CARTOGRAFIE SOCIALI
Rivista di sociologia e scienze umane
Anno VII, n. 14, 2022

Direzione scientifica
Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

Direttore responsabile
Arturo Lando

Redazione
Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Fabrizio Greco

Staff di supporto alla Redazione
Giuseppina Della Sala, Federica Graziano, Luca Manunza, Andrea Postiglione

Staff di supporto alla Redazione per le attività di internazionalizzazione
Lucio Castracani, Laura Giovinazzi

Coordinamento redazionale
Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli)

Comitato di redazione
Manuel Anselmi (Unitelma Sapienza), Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm),Tugba Basaran (Kent University), Davide Caselli (Università Milano-Bicocca), Valentina Castellini (Università di Toronto), Alberto De Nicola (Alma Mater Studiorum Università di Bologna), Nick Dines (Robert Schuman Centre – European University Institute), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Alessandro Mazzola (University of Liège),Domenico Perrotta (Università di Bergamo),Valeria Piro (Università degli Studi di Milano), Ciro Pizzo (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre)

Comitato scientifico
Maurizio Bergamaschi (Alma Mater Studiorum Università di Bologna), Emiliano Bevilacqua (Università del Salento), Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain-la-Neuve), Sandro Busso (Università degli Studi di Torino), Alessandro Dal Lago (già professore presso Università di Genova), Davide De Sanctis (Università degli Studi Federico II – Napoli), Vincent Dubois (Université de Strasbourg), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Domenico Fruncillo (Università degli Studi di Salerno), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca), Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Giulio Moini (Sapienza Università di Roma), Carlotta Mozzana (Università Milano-Bicocca), Laurent Mucchielli (CNRS – Centre national de la recherche scientifique), Fabio Quassoli (Università di Milano Bicocca), Salvatore Palidda (già professore presso Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS – Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles), Giuseppe Ricotta (Sapienza Università di Roma), Francesca Vianello (Università degli Studi di Padova)

"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal

FLUSSI E COMUNITÀ: TRA RISCHIO AMBIENTALE E GOVERNO DELLA SALUTE PUBBLICA

A cura di Stefania Ferraro e Antonello Petrillo

MIMESIS

SUOR ORSOLA UNIVERSITY PRESS

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it
L'acquisto avviene per bonifico intestato a:
MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19
20099 – Sesto San Giovanni (MI)
Unicredit Banca – Milano
IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368
BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Cartografie sociali è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede
presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Via Suor Orsola 10 – 80132 Napoli (Italy)
www.unisob.na.it
cartografiesociali@unisob.na.it
cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE



MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857599366
Issn: 2499-7641

© 2022 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

INDICE

Editoriale
Una necessaria histoire du présent: la sociologia tra le popolazioni danneggiate nei territori devastati
di Stefania Ferraro, Antonello Petrillo 7

MAPPE

Prendere le comunità sul serio
La ricerca in campo ambientale "con" le comunità interessate
di Rosalba Altopiedi 17

Amministrazioni locali e linguaggio del rischio
Cornici discorsive e azioni nel risanamento di Messina
di Pietro Saitta 37

Mediterraneo, migrazioni e delegittimazione dei diritti umani
La considerazione dell'altro tra condizioni antropiche e contingenze "naturali"
di Michelangelo Pascali 57

ROTTE

Il medico competente: criticità di una professione scomoda
di Angela Bagnato 83

I discorsi dei medici competenti durante la pandemia di Covid-19: verso un professionalismo *connettivo*?
di Sara Calicchia 103

The fall of the asbestos branch
A Sociological Approach to Self-ban Strategy of Italian Railways: between Laws, Market Regulations and Judgments
di Anna D'Ascenzio, Stefania Ferraro 125

RILIEVI

La salute mentale che non c'è
Tra disuguaglianze territoriali e nuove politiche post-pandemia
di Daniele Pulino 151

Semis: cronaca di uno spettacolo sui semi e sulla biodiversità
di Giulia Bocciero 167

WUNDERKAMMER

La posta in gioco nel giornalismo d'inchiesta ambientale italiano: industrializzazione, cambiamento climatico, salute
Breve reportage in tre tappe
di Fabrizio Denunzio 185

I diritti delle vittime in costituzione
di Laura Vastano 195

Una lotta, contro la distrazione collettiva
di Antonio Olivieri, a cura di Maria Lombardi 213

Suenos compartidos
di Hebe Pastor de Bonafini, a cura di Maria Lombardi 219

TRAVELOGUES

Il volontariato oggi, tra workfare e dovere sociale
di Federica Graziano 227

La guerra di Piero
di Andrea Postiglione 231

Fabrizio Denunzio

LA POSTA IN GIOCO NEL GIORNALISMO D'INCHIESTA AMBIENTALE ITALIANO: INDUSTRIALIZZAZIONE, CAMBIAMENTO CLIMATICO, SALUTE

Breve reportage in tre tappe

1. *Premessa*

Il criterio da seguire per riconoscere in Italia un'informazione che voglia dirsi ambientalistica è molto semplice: assumere il cambiamento climatico come la derivata di un soggetto d'inchiesta che rimane il mondo del lavoro. Diversamente, col fare dell'ambiente un predicato autonomo dai processi industriali, ossia una sostanza in sé, un genere specifico di investigazione giornalistica, sicuramente si potranno realizzare lodevoli denunce e invocare prese di coscienza, ma non si arriverà mai al cuore del problema: il modo di produzione capitalista.

In questo breve reportage mi propongo di ordinare secondo questa prospettiva analitica alcune inchieste giornalistiche di ieri e di oggi, non solo per fare emergere il loro contenuto informativo rispetto alla questione ambientale, ma soprattutto per rendere quanto più esplicito possibile il metodo che guida i loro percorsi investigativi e questo perché, a mio parere, è anche dal tipo di metodologia impiegata, mai esplicitamente definita dagli autori, che dipende la portata critica complessiva dei risultati a cui esse addivengono.

2. *Prima tappa*

Terra bruciata (2020) è l'ultimo lavoro di uno dei più noti giornalisti d'inchiesta italiani della scena contemporanea, Stefano Liberti, al quale dobbiamo importanti ricerche e denunce sull'immigrazione (*A sud di Lampedusa*, 2011), il furto e lo sfruttamento neocolonialista delle terre da parte delle multinazionali (*Land grabbing*, 2011), la natura del tutto poco naturale dei cibi con cui le grandi catene alimentari si arricchiscono sfamando il mondo (*I signori del cibo*, 2016).

Per quanto la sua esperienza lo abbia posto a contatto diretto coi diversificati meccanismi di sfruttamento del capitalismo globalizzato, documen-

tandone con acutezza orrori e ingiustizie, nella sua inchiesta sulle condizioni ambientali dell'Italia, però, lo sguardo critico sul sistema di produzione economico cede il posto a una visione più rammaricata per lo stato in cui versano le risorse naturali del Paese che non sinceramente interessata alle cause che lo hanno generato. Certo l'inchiesta, animata come sempre da impegno civile, non manca di segnalare il problema, di denunciare gli effetti del cambiamento climatico e di interpellare la politica, ma tutto ciò non si sostanzia in una valutazione critica univoca dei diversi fattori in campo, e ciò a mio parere dipende dal modo in cui essa è stata disegnata.

Il fatto che Liberti non riesca ad andare oltre ad affermazioni generiche del tipo «rivedere un modello di sviluppo che ha estratto risorse, sfruttato il territorio» (Liberti 2020, p. 56), oppure quando, riferendosi al Delta del Po, parla di un «modello di sfruttamento sconsiderato» (*Ivi*, p. 84), o infine, pensando "all'invasione" delle cimici asiatiche che distruggono i raccolti, invita a rovesciare «il modo in cui si produce, il quanto, il come e il perché» (*Ivi*, p. 217), in breve, che rifugga continuamente dal pronunciare con chiarezza e senza ambiguità il nome di tutto ciò, ossia il modo di produzione capitalista, deriva, oltre che da motivi di ordine soggettivo che non si possono valutare, dal metodo d'inchiesta utilizzato.

Che quella metodologica non sia una questione di lana caprina estranea all'autore, è dimostrato dal fatto che, giustamente e con orgoglio, Liberti inscrive la sua ricerca nell'"inchiesta giornalistica", ossia in quel modo di raccontare gli aspetti più controversi dei fenomeni sociali affidandosi all'osservazione diretta sul campo, alla consultazione di dati e all'intervista di quanti siano coinvolti nel processo analizzato.

Sebbene l'inchiesta sia stata svolta prima della pandemia di Sars-CoV-2 e, di conseguenza, prima del varo del PNRR e dei relativi investimenti che si effettueranno nel settore ambientalistico della transizione ecologica, bisogna dire che il contenuto informativo di *Terra bruciata* è molto ricco, tanto da risultare davvero utilissimo a quanti intendano conoscere per la prima volta le conseguenze del *climate change* in Italia: la velocità di scioglimento dei ghiacciai, uno fra tutti l'aostano Gran Paradiso; l'abbassamento del livello del Po; il cuneo salino, il mare che nel Delta del Po si sta riprendendo le terre un tempo sottrattegli e ora torna a inaridirle con la sua salinità; la progressiva scomparsa delle spiagge, come nel caso dei lidi ferraresi; il grande allagamento di Venezia nel novembre 2019; l'uragano Vaia che nel 2018 distrusse decide di migliaia di ettari di foreste nel nordest; la moria delle api; l'invasione di specie "aliene", tra le più minacciose e affascinanti quelle dei pesci tropicali che abitano i mari nostrani; la desertificazione della Sicilia e molto altro ancora.

Oltre a fungere da vera e propria *agenda setting* delle questioni ambientali, l'inchiesta di Liberti fa emergere con forza il tipo di competenze coinvolte nello studio del fenomeno: quasi tutti gli intervistati sono docenti universitari o ricercatori in materie come Ecologia fluviale, Glaciologia, Climatologia, Oceanologia, Biologia marina, Fisica del clima e così via, non mancano ingegneri e architetti, di sicuro nessuno scienziato umano o sociale sembra rientrare tra i testimoni autorevoli di Liberti, il che rappresenta sempre un limite poiché si relega a un sistema conoscitivo di natura prevalentemente tecno-scientifica un'area di ricerca che impatta violentemente sulla condizione umana. Bastava pensare a Edo Ronchi, politico di lungo corso, di formazione sociologica, che dal 2008 è alla guida della Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile, ente di riferimento per la *green economy* in Europa.

Infine, *Terra bruciata* offre un'altra dimensione di estrema utilità, ossia, la rete delle associazioni, delle istituzioni, delle banche dati che intervengono attivamente, e a cui si può fare ricorso, quando si decide di affrontare la questione ambientale: si va dalle sigle più note di Legambiente e del WWF, a quelle dell'ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale), dell'AEA (Agenzia Europea dell'Ambiente) e dell'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change, che fa capo ai due organismi delle Nazioni Unite impegnate su questo fronte, ossia l'Organizzazione meteorologica mondiale e il Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente), fino a quelle meno note ma altrettanto importanti come il Laboratorio Modellistica Climatica e Impatti (ENEA), il Climate Impact Lab, il CAN (Climate Action Network), del Green City Network, e per concludere, il fondamentale European Severe Weather Database, in continuo aggiornamento sugli eventi estremi del tipo tornado, fulmini, piogge torrenziali, tempeste di neve, valanghe, indicatori tutti del catastrofico cambiamento climatico in corso.

Il risultato a cui giunge Liberti alla fine della sua inchiesta è quello di vedere l'Italia come una sorta di "*hotspot* climatico", ossia un luogo che, a causa della sua posizione geografica, sperimenta tutte le conseguenze disastrose del cambiamento atmosferico, così velocemente riassumibili: il surriscaldamento globale prodotto dall'emissione di gas serra fa sciogliere i ghiacciai velocemente e innalzare la temperatura dei mari facendoli aumentare di volume; nel primo caso si registrano perdite di acqua non più utilizzabile come riserva fossile per le coltivazioni e, nel secondo, un'estensione delle superfice marina che arriva a inaridire terreni prima fertili e che, diventata calda, non solo si tropicalizza rendendo ospitali i suoi fondali a specie che prima non sarebbero riuscite a viverci,

ma addirittura non riesce a riossigenare e nutrire la sua stessa vita marina destinandola nel corso del tempo alla morte. In più, tutto il calore sprigionato dal Mediterraneo influisce sulla determinazione di eventi estremi come tornado improvvisi e inaspettate piogge torrenziali, le tristemente note bombe d'acqua.

Il quadro climatico che si delinea è inquietante: estinzione della stagionalità con il conseguente impazzimento dei cicli naturali di letargia e risveglio delle specie animali (si pensi alle difficoltà di impollinare che hanno le api con fioriture fuori controllo), siccità, inondazioni, uragani, desertificazione crescente.

Il futuro è già qui.

Ora, e con questo arrivo ai limiti metodologici di *Terra bruciata* annunciati all'inizio di questo mio intervento, dovrebbe essere sufficientemente chiaro che a questa situazione non si è giunti nel giro degli ultimi decenni e che la produzione incontrollata di gas serra, come del resto l'intero inquinamento terreste, sono la cifra distintiva di secoli di attività del modo di produzione capitalista.

Padroneggiare, come del resto fa molto bene Liberti, alcune delle "regole" del metodo sociologico, *in primis* l'osservazione sul campo e l'intervista, può aumentare il tasso di informazione dell'inchiesta ma non quello conoscitivo generale dell'oggetto indagato, che può essere raggiunto solo partendo dal riconoscimento dell'intrinseca storicità di ogni fenomeno sociale. Nel caso del cambiamento climatico in Italia questo avrebbe voluto dire, giusto per non far passare l'idea che il nostro territorio abbia subito passivamente l'effetto serra globale non contribuendo per nulla a incrementarlo, per esempio, recuperare le storie industriali e giudiziarie dei poli chimici e siderurgici distribuiti lungo tutto l'arco del Paese, da Porto Marghera a Taranto a Siracusa, solo per citare alcuni casi.

Recuperando la sua dimensione storica il *climate change* italiano torna ad affondare le sue radici, a trovare le sue ragioni, nella genesi e nell'evoluzione dei processi produttivi nostrani e a incontrare, con quella ambientale, la sua principale, unica, reale posta in gioco: la salute pubblica di tutti noi.

Da questo punto di vista, non dovrebbe fare meraviglia che dal disegno dell'inchiesta *Terra bruciata* abbia espunto tanto la storicità delle questioni climatiche (che si sarà capito essere legate per intero agli esiti del modo di produzione capitalista), quanto le soggettività della società civile impegnate da tempo nella denuncia degli effetti nocivi del cambiamento climatico. Mentre si troveranno interviste approfondite a grandi imprenditori del vino e della frutta esotica, nessuna è stata fatta a rappresentati del movimento Fridays For Future che ha tra i punti fondamentali del suo programma quel-

lo di realizzare la giustizia climatica, ossia «Tutelare i lavoratori e le lavoratrici, i territori e le fasce della popolazione più esposte alle conseguenze della crisi economica e climatica».

Da questa prospettiva, per quanto paradossale possa sembrare, è proprio fornendoci un'accurata inchiesta ambientalistica di questo tipo, nel cui disegno metodologico risultano assenti tanto la dimensione storica dei processi di produzione industriale quanto quella individuale dei soggetti su cui si abbattono le conseguenze più deleterie di tali processi, che Liberti ha mancato un'inchiesta ambientalistica.

3. *Seconda tappa*

Eppure, si può dire che sia proprio con un metodo storico-sociale di questo tipo, praticato senza nessuna formulazione cosciente da parte dei suoi autori in sede di inchiesta sul lavoro, a essere nato il giornalismo ambientale in Italia. Definire così *I minatori della Maremma* di Luciano Bianciardi e Carlo Cassola, pubblicato in volume nel 1956, ma preparato da una serie di articoli sulla questione mineraria nel grossetano usciti su «L'Avanti» e sulla rivista «Nuovi Argomenti» tra il 1952 e il 1954, solo in parte può essere ritenuta una forzatura.

Lo è nella misura in cui gli autori iniziarono le loro indagini in seguito alla catastrofe del 4 maggio del 1954, causata dallo scoppio di grisù nel pozzo Camorra nella miniera di lignite di Ribolla (Comune di Roccastrada in provincia di Grosseto) del colosso chimico Montecatini, e che provocò la morte di quarantatré minatori. Lo è di meno se si pensa a quanta responsabilità ebbe nel determinare quella tragedia sul lavoro anche l'aggressività dei metodi di estrazione del carbonfossile, le cui conseguenze ricaddero sull'intera struttura morfologica della miniera.

I minatori della Maremma, allora, non solo rimane una delle grandi testimonianze storiche dell'inchiesta in Italia, quando questo tipo di ricerca sociale ancora non esisteva in Italia e lì dove esisteva era fatta da grandi sociologi "irregolari" come lo scrittore-saggista Carlo Levi (*Cristo si è fermato a Eboli*, 1945), l'architetto Danilo Dolci (*Banditi a Partinico*, 1955), l'autodidatta Danilo Montaldi (*Milano, Corea*, 1960, con Franco Alasia) e, per l'appunto, giovani narratori come Bianciardi (al suo debutto, solo in seguito arriverà la trilogia *Il lavoro culturale*, *L'integrazione* e *La vita agra*) e Cassola (di cui, all'epoca, bisogna ricordare almeno *Fausto e Anna*), ma soprattutto, letta alla luce della coscienza climatica contemporanea, diventa una sorta di prototipo di inchiesta giornalistica ambienta-

le, lì dove questa è realmente tale perché assume il *climate change* come conseguenza del modo di produzione capitalista, ossia dell'organizzazione del lavoro e dell'impatto che essa ha sulla salute dei lavoratori. Il metodo storico-sociale dei *Minatori* fa emergere tutte queste dimensioni, nessuna viene trascurata. Pochi esempi basteranno a testimoniarne la forza.

Il territorio maremmano è da subito sottratto alla visione turistica di patria dei butteri per essere inquadrato geomorfologicamente in quanto suolo ricco di risorse minerarie naturali: pirite da cui ricavare zolfo, cinabro per ottenere mercurio e lignite come carbonfossile. Di conseguenza, la storia industriale della Montecatini, ossia della più grande industria chimica italiana, è vista contemporaneamente nella doppia prospettiva del continuo sfruttamento del territorio e della forza-lavoro. In entrambi i casi gli effetti sono devastanti.

Clima e ambiente, già nei primi anni di produzione, risultano immediatamente alterati: non solo in termini architettonico-urbanistici con la paesaggistica naturale sempre più invasa dalle forme della civiltà industriale, ma soprattutto, in termini di inquinamento e di salubrità, e questo grazie agli scoli e alle risulte della miniera:

> Il mucchio cresce, ormai da due decenni, e modifica le linee del paesaggio: ha formato una serie di colline che prima non c'erano, ha colmato vallate, riempito fossi, e fossi nuovi, senza nome, sono nati a valle, perché l'acqua della laveria, una volta compiuto il suo lungo tragitto, precipita a fondo valle, a formare un nuovo scuro torrentaccio. Abbiamo camminato per mezz'ora sull'enorme mucchio di sterile, dove il sole si rifrange e brucia come sopra una duna deserta. Non ci sarà mai più vegetazione, qua sopra, mentre più avanti sono freschi e ombrosi i boschi di cerri, pieni di felci e di palero. Anche il clima pare che muti, in questa nuova terra costruita dalla miniera (Bianciardi, Cassola 1956, p. 87).

La situazione di certo non migliora passando dallo sfruttamento della natura a quello dell'uomo. E questo non solo in termini di organizzazione del lavoro (dettagliate le descrizioni dei turni, delle paghe, il ricorso alle statistiche per dimostrare quanto poco corrisponda l'aumento della produzione a quello dei livelli occupazionali) e di politiche repressive (la Montecatini ha sempre al suo fianco i governi fascisti prima e quelli democristiani poi, ossia squadristi e celerini pronti a intervenire per spezzare la resistenza operaia), ma soprattutto in termini di tutela della salute, compromessa tanto dalle polveri della miniera (silicosi e altre malattie polmonari sono il premio di produzione per i minatori) quanto dal mancato rispetto da parte dell'impresa delle condizioni di sicurezza sul luogo di lavoro, inosservanze

dettate da molteplici fattori: dai ritmi di lavoro imposti dal cottimo all'obsolescenza dei macchinari. Le storie di vita dei minatori, magistralmente scolpite da Bianciardi e Cassola in lapidarie biografie, veri e propri epigrammi sulla condizione umana degli sfruttati, posti alla fine dell'inchiesta, raccontano ancora tutto ciò.

Così, guardata alla luce degli effetti generati dal modo di produzione capitalista sul clima, il lavoro e la salute, *I minatori della Maremma*, col suo metodo storico-sociale, dimostra di essere il prototipo di ogni inchiesta giornalistica che voglia dirsi realmente ambientalista.

4. *Terza tappa*

Nel 2018 l'editore Feltrinelli pubblica tutti gli interventi su Taranto di Alessandro Leogrande, raccolti col titolo eloquente *Dalle macerie*. Cronologicamente vicina all'inchiesta ambientalista di Liberti, quella di Leogrande non potrebbe esserle più lontano per spirito e metodo, così tanto da renderla attualmente contemporanea a quella di Bianciardi e Cassola da cui la separa mezzo secolo.

A cinque anni dall'improvvisa e prematura morte dell'autore, la sentenza sul processo "Ambiente svenduto" del 31 maggio 2021 sembra recepire idealmente i risultati dell'intera riflessione sul sistema Taranto portata avanti da Leogrande a partire dalla fine degli anni Novanta del Novecento.

I reati accertati per i quali la Corte di Assise di Taranto ha inflitto condanne pesantissime a imprenditori (i fratelli Riva proprietari dell'Ilva dal 1994 al 2012) e politici (Nichi Vendola, ex presidente della Regione Puglia) formalizzano a livello penale quanto le inchieste giornalistiche di Leogrande avevano fatto emergere con decisione e lucidità a livello socio-economico: «concorso in associazione per delinquere per disastro ambientale, avvelenamento di sostanze alimentari, omissione dolosa di cautele sui luoghi di lavoro»[1].

Il punto di forza delle indagini di Leogrande può essere sintetizzato in quell'enunciato programmatico formulato nell'articolo *Un doppio fallimento*, uscito sul «Manifesto» del cinque giugno del 2013, con cui affermava che a Taranto non si stesse trattando "solo" di inquinamento o di lavoro da salvare, ma di una situazione attraverso cui passava un segmento significativo dell'intera questione sociale italiana: dall'interventismo stata-

1 https://bari.repubblica.it/cronaca/2021/05/31/news/ilva_taranto_ambiente_svenduto_sentenza_riva_e_vendola-303551809/

le di matrice assistenzialistica nel Mezzogiorno franato di fronte alla logica delle privatizzazioni, al crollo delle logiche pentapartitiche della prima Repubblica, incubatrici del successo della destra radicale di tradizione neofascista ai vertici del governo cittadino locale.

In breve, agli occhi di Leogrande, non si può affrontare il disastro ambientale dell'Ilva di Taranto senza al contempo collegarlo sistemicamente al più generale disastro socio-economico-sanitario-politico rappresentato dal degrado delle relazioni sul luogo di lavoro prima e dopo la privatizzazione dei Riva, della salute dei lavoratori fuori e dentro la fabbrica e quella dei cittadini nei quartieri più difficili della città limitrofi al complesso siderurgico, dei rapporti tra classi nel tessuto sociale urbano e quelli tra partiti e criminalità organizzata, che raggiungono tutta la loro promiscuità nell'era di Giancarlo Cito e del suo partito AT6, Lega d'Azione Meridionale.

Questa visione totalizzante che investe il fenomeno ambientalistico tarantino non può che essere il risultato di un metodo storico-sociale altrettanto onnicomprensivo. Con gradi di complessità differente, esso è all'opera in ogni intervento di Leogrande: articolo di giornale, saggio su rivista, libro. Oltre al già citato *Un doppio fallimento*, penso a *Capre e cavoli* (2012), a *Gli anni dello Straniero. Italia 1998-2017* (2021)[2] o a *Mare nostro* (2000). Come del resto lo ritroviamo operativo in altri suoi lavori, penso a quello esemplare sullo sfruttamento degli immigrati nel foggiano durante la raccolta del pomodoro, *Uomini e caporali* (2008).

Per arrivare al nesso salute-lavoro, così drammaticamente messo in crisi dall'Ilva, questo metodo induce a partire dalla storia industriale di Taranto, il che vuol dire risalire alle condizioni strutturali del meridione d'Italia all'indomani della Seconda guerra mondiale, quando gli si impose, per sedare ogni forma di conflitto sociale, uno sviluppo forzato, un modello di progresso disposto a tutto pur di salvare i livelli occupazionali. L'inquinamento ambientale prodotto dall'emissione di fumi e gas nocivi con il relativo aumento dei tassi di tumore nella popolazione tarantina sono l'esito di questa logica ferrea.

Ora, la storia industriale di questa città è anche una storia politica, le cui storture storiche sembrano precipitare tutte, come una cartina al tornasole, con la vittoria dell'estrema destra negli anni Novanta. In questo senso, il metodo di Leogrande non consente di disgiungere i Riva dai Cito.

Infine, il futuro. Attraverso una serie di interviste a giovani operai precari dello stabilimento in attesa di stabilizzazione definitiva, l'autore verifica

2 *Edizioni dell'asino* ha raccolto in questo volume gli scritti che Leogrande aveva pubblicato sulla rivista diretta da Goffredo Fofi.

non solo la loro disponibilità ad accettare l'inquinamento prodotto dalla fabbrica come necessario ai fini della continuazione della produzione, ma soprattutto la loro accondiscendenza nei confronti del disciplinamento e dell'obbedienza volute dalla dirigenza.

La privatizzazione dell'impianto, in pieno accordo con i dettami del neoliberismo, mettendo fuori gioco l'azione sindacale – uno degli intervistati dice che al momento dell'assunzione ha dovuto "garantire di non essere iscritto al sindacato" – ha definitivamente liquidato quella singolare figura operaia del "metalmezzadro" (definizione di Walter Tobagi, spesso usata da Leogrande), tipico prodotto dell'industrializzazione forzata di questa area e delle lotte degli anni Sessanta, combattivo in fabbrica e bracciante agricolo di ritorno nella sue terre.

In Leogrande, allora, come già avveniva con Bianciardi e Cassola ma non con Liberti, ogni forma di cambiamento climatico acquista senso solo in funzione della questione sociale, il che vuol dire, in virtù delle conseguenze che il modo di produzione capitalista ha sulla vita di ognuno di noi.

A questi risultati sono sicuro che ogni inchiesta giornalistica di tipo ambientalistico può e deve arrivare impiegando un metodo che tenga conto dell'oggettività dei processi storici e delle soggettività in esso implicate.

Riferimenti bibliografici

Alasia F., Montaldi D., 1960, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Milano, Feltrinelli.

Bianciardi L., 2022, *Trilogia della rabbia*: *Il lavoro culturale*. *L'integrazione*. *La vita agra*, Milano, Feltrinelli.

Bianciardi L., Cassola, 2019, *I minatori della Maremma*, Roma, Minimum fax.

Cassola C., 1952, *Fausto e Anna*, Torino, Einaudi.

Dolci D., 1955, *Banditi a Partinico*, Bari-Roma, Laterza.

Leogrande A., 2021, *Gli anni dello Straniero. Italia 1998-2017*, Roma, Edizioni dell'asino.

Id., 2018, *Dalle macerie*. *Cronache sul fronte meridionale*, Milano, Feltrinelli.

Id., 2015, *La Frontiera*, Milano, Feltrinelli.

Id., 2013, *Fumo sulla città*, Roma, Fandango.

Id., 2011, *Il naufragio. Morte nel Mediterraneo*, Milano, Feltrinelli.

Id., 2008, *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Milano, Mondadori.

Levi C., 1945, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi.

Liberti S., 2020, *Terra bruciata. Come la crisi ambientale sta cambiando l'Italia e la nostra vita*, Milano Rizzoli.

Id., 2016, *I signori del cibo*. *Viaggio nell'industria alimentare che sta distruggendo il pianeta*, Roma, Minimum Fax.

Id., 2011, *A sud di Lampedusa. Cinque anni di viaggi sulle rotte dei migranti*, Roma, Minimum Fax.
Id., 2011, *Land grabbing. Come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo*, Roma, Minimum Fax.
Id., 2008, *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Milano, Mondadori.